

## PEDINE IN UNA PARTITA TUTTA BORGHESE

- 15/12/2016 Prospettiva Marxista -



E sono tre. Dopo l'esito del referendum britannico sull'appartenenza all'Unione europea, dopo il risultato delle presidenziali statunitensi, la formula del blocco borghese "populista" si conferma vincente anche alle urne del referendum costituzionale italiano. Al centro della battaglia referendaria c'era la proposta di modifica costituzionale con cui il Governo Renzi si era marcatamente identificato. In sintesi, un tentativo di rafforzare l'Esecutivo a prezzo di un minor grado di rappresentatività delle frazioni borghesi incapaci di esprimere la forza di maggioranza. Con questa tentata riforma si puntava a ridimensionare gli effetti del sostanziale fallimento del processo di formazione di un assetto bipolare nella realtà politica ed elettorale italiana. La modifica della Costituzione, nei fatti connessa con la riforma elettorale, mirava ad alzare l'asticella da raggiungere per poter mettere in discussione l'azione governativa. Sarebbe stata così stabilita la possibilità per una compagine, pur manifestando una forza sostanzialmente equivalente ad altri poli del panorama politico (oggi suddiviso in almeno tre grandi blocchi), di perseguire con maggiore continuità una politica di Governo. Il punto nodale è che questa situazione, questa costante difficoltà per una forza di Governo a superare le interdizioni e gli ostacoli di un quadro politico incapace di partorire una formazione che rappresenti una maggioranza adeguata a sostenere un'azione in grado di affrontare i nodi nevralgici (ed elettoralmente delicati) del capitalismo italiano, deriva da una situazione che – prima che

elettorale – è sociale. Il capitalismo italiano continua ad essere una realtà contrassegnata da una diffusa, e politicamente assai influente, presenza di una piccola-media borghesia che – a maggior ragione se centralizzata da qualche grande gruppo capitalistico – può esercitare una notevole capacità di freno e di sbarramento di iniziative volte a rendere più efficiente e concorrenziale l'imperialismo italiano ma a spese dei propri spazi ed interessi. Questa è la ragione fondamentale che finora ha impedito la nascita di un effettivo bipolarismo imperniato sull'alternanza tra espressioni politiche di frazioni di grande capitale in grado di liberarsi della necessità di una onerosa mediazione e di frenanti compromessi con gli strati minori della borghesia. Il tentativo di ridimensionare in qualche modo per via istituzionale questo fondamentale tratto della fisionomia capitalistica italiana è fallito. E questo ci riporta all'analogia, con tutte le cautele e le approssimazioni che impone l'accostamento di realtà imperialistiche dalla differenze non irrilevanti, con i casi britannico e statunitense. L'opzione più legata a componenti di grande borghesia spiccatamente orientate al mercato internazionale – nel caso italiano più interessate a stabilire le condizioni per un'azione governativa più "blindata" e capace di mettere mano a provvedimenti destinati a suscitare le resistenze di formazioni espresse da ambiti medio-piccolo borghesi – si è trovata di fronte un altro cartello borghese, in gran parte ostile ai processi e alle politiche correlati alle dinamiche della "globalizzazione", che è stato capace di mobilitare con più efficacia il voto proletario. Le argomentazioni delle anime belle del costituzionalismo resistenziale non hanno potuto fare altro che dare una mano di vernice "dottrinale" ad una partecipazione al voto che nella sua dimensione di massa è stata sostanzialmente una manifestazione di protesta e di disagio di ampi settori sociali in difficoltà o minacciati da processi di impoverimento o declassamento. In questa reazione ha giocato un ruolo numericamente fondamentale il disagio proletario, nella fase attuale purtroppo incardinato nella subordinazione e

nell'utilizzo politico da parte di formazioni espressione di quegli interessi borghesi contrari alla proposta renziana o quanto meno proiettati ad una sua rinegoziazione. Il no alla riforma di Renzi, riforma a vocazione grande borghese, è stato un no dall'essenziale imprecisa piccolo-medio borghese, con l'apporto fondamentale di frazioni di grande borghesia interessate nel contingente a organizzare e sfruttare per i propri specifici interessi il malumore degli strati inferiori della propria classe. La nostra classe, il proletariato, ancora immerso in una notte della propria coscienza e della propria autonomia, ha identificato il proprio disagio con il disagio delle frazioni borghesi alla guida del fronte del no, ha fornito le truppe per questa mobilitazione che non potrà che risolversi in una dinamica interna al quadro borghese, ha consegnato la rappresentanza del proprio malessere ai codici, alle rivendicazioni e alle formule proprie dell'azione politica di determinati settori della classe dominante. Il tratto populista non è, da questo punto di vista, una scelta ma il consequenziale profilo di uno specifico blocco borghese e della sua specifica capacità di attrarre a sé e utilizzare il risentimento proletario. Non è assolutamente da escludere che alla fine da questa situazione scaturisca per l'ennesima volta una soluzione, che non è comunque una soluzione rispetto alla contraddizione fondamentale di un capitalismo gravato da un peso sproporzionato della piccola borghesia e del parassitismo, destinata ad accordare ancora un po' di ossigeno all'imperialismo italiano sulla base del compromesso tra grande e piccola borghesia a spese della classe lavoratrice, posta ulteriormente sotto pressione e fatta oggetto di una ancora più intensa estrazione di plusvalore. È anche per questo che la lotta per porre le basi di un'autonomia politica della nostra classe, lotta oggi giocoforza da condurre soprattutto attraverso un'opera di chiarimento teorico in spazi ristretti rispetto a quella dimensione di massa su cui possono fare leva le frazioni borghesi, è un compito necessario e urgente per le minoranze rivoluzionarie.